

Un «residente d'Ungheria» a Roma nel Seicento (C.H. Motmann uditore di Rota, agente del cardinale Pázmány)¹

PÉTER TUSOR

DPO LA SCONFITTA CONTRO I TURCHI A MOHÁCS (1526), CHE PORTÒ ALLA CADUTA DELL'ARCHI-REGNUM INDIPENDENTE MEDIEVALE E SOPRATTUTTO IN SEGUITO ALL'UNIONE PERSONALE DEL TITOLO DI IMPERATORE E RE D'UNGHERIA (1556) L'UNGHERIA CESSÒ PER SECOLI DI ESSERE UN SOGGETTO AUTONOMO DELLA POLITICA INTERNAZIONALE. NE CONSEGUE PERTANTO ANCHE CHE I MAGNATI E VESCOVI UNGHERESI RIMASERO PER LA MAGGIOR PARTE TAGLIATI FUORI DA QUEL PROCESSO DI MODERNIZZAZIONE DELL'INIZIO DELL'EPOCA MODERNA, LE CUI CONSEGUENZE SONO SPESSO presenti ancora oggi negli elementi del protocollo, rappresentato dalla creazione di rappresentanze diplomatiche permanenti, nonché dall'avvio di un flusso continuo e variegato di notizie e informazioni inoltrate in vari modi diversi. È vero che nel campo della diplomazia dell'Europa occidentale non si incontrano spesso nomi ungheresi. I capi del feudalesimo ungherese venivano informati sugli avvenimenti mondiali soprattutto attraverso Vienna. Gran parte delle loro energie e della loro attenzione erano rivolte al mantenere lontano dall'Europa cristiana la conquista ottomana.²

Forse l'unica eccezione rispetto a tale tendenza fu nel Seicento l'ex gesuita arcivescovo di Strigonia (Esztergom), Pietro Pázmány (1616–1637). Pázmány, che come primate dell'Ungheria fece radicare il moderno cattolicesimo tridentino, riuscì ad essere coinvolto in prima persona nella politica italiana degli Asburgo. La sua nomina a cardinale nel 1629 fu dovuta principalmente al fatto che, insieme al nunzio Giovanni Battista Pallotto (1628–1630) e al confessore imperiale Guglielmo Lamormain, intervenì alla corte di Vienna per impedire una spedizione militare contro Mantova e così l'apertura, nociva decisamente anche per gli interessi ungheresi, di un nuovo fronte in Europa occidentale. Tre anni dopo invece la sua ambascieria imperiale a Roma prese già posizione, in circostanze tempestose, contro l'orientamento filofrancese della dinastia pontificia in carica, i Barberini. Una dura sconfitta

degli Asburgo nella guerra dei Trent'Anni avrebbe influenzato negativamente anche le capacità di difesa dell'Ungheria contro i turchi. Benché non fosse riuscito ad ottenere il suo ambizioso scopo di coinvolgere il Papa Urbano VIII (1623 – 1644) in una lega contro i protestanti, il suo viaggio ebbe successo in quanto la Curia, al contrario degli anni precedenti, mise a disposizione della Lega Cattolica nell'estate del 1632 una somma di 130.000 talleri imperiali e fino al 1634 in tutto un finanziamento di guerra di 477.000 scudi.³

Questo significativo successo parziale fu la ragione per cui gli Asburgo sia a Madrid che a Vienna presero seriamente in considerazione la possibilità di rimandare il primato ungherese nella Città Eterna, prima come ambasciatore permanente, poi come cardinale protettore d'Ungheria e degli stati ereditari asburgici. Tuttavia dopo il 1632 nella Curia romana cominciò ad essere considerato una figura di prominenza dell'opposizione al pontificato di Urbano VIII all'interno del sacro collegio, e si cercò con ogni mezzo possibile di impedirne il ritorno. Il papa Barberini, in conseguenza dell'inevitabile separazione degli interessi politici e confessionali, non senza motivo, dava la priorità rispetto ad ogni altra cosa alla difesa della sovranità dello Stato della Chiesa.

Per il resto della sua vita il cardinale ungherese perseguì in effetti una politica contraria al corso ufficiale della Curia. Tornato da Roma, incitò Ferdinando II (1619–1637) ad un intervento deciso contro i Barberini; nel corso del 1635 appoggiò, contro il nunzio viennese Malatesta Baglioni (1634–1639) e Lamormain, la negoziazione di una pace separata con il principe elettore sassone protestante. Inoltre coltivò stretti rapporti con il partito spagnolo di Roma e con il gruppo d'opposizione del collegio dei cardinali, e per quanto riguardava le nomine dei vescovi ungheresi espresse sempre più apertamente la giustificazione storica dell'influenza statale.⁴

* * *

L'arcivescovo di Strigonia per poter prendere parte attiva come cardinale alla politica italiana degli Asburgo aveva in primo luogo bisogno di informazioni abbondanti ed affidabili provenienti direttamente da Roma. È evidente che se le sue informazioni fossero provenute esclusivamente dalla corte viennese o se fossero state carenti non avrebbe avuto molte possibilità di agire e prendere posizione in modo indipendente. Inoltre gli si rese necessario impiegare un proprio delegato a Roma anche per mantenere i sempre più estesi rapporti con vari cardinali e aristocratici, soprattutto di orientamento spagnolo, nonché per disbrigare i vari affari del cattolicesimo ungherese presso la Curia.

Il mantenimento di tali delegati, ormai, al contrario che nel medioevo, non più temporanei ma permanenti, cioè di *agenti privati*, veniva comunque considerato un requisito minimo per quanto riguardava i rapporti con Roma. L'agente era sempre più di un semplice postino. Gestiva quasi una vera e propria agenzia stampa, spesso presentava anche a voce il contenuto degli scritti da lui consegnati ed agiva autonomamente nelle questioni affidategli. I cardinali colleghi di Pázmány, come il vescovo di Olmütz F Dietrichstein (1598–1636) o l'arcivescovo di Praga E. A. Harrach (1626–1667), leggevano ogni settimana le notizie loro inviate e i rapporti sull'esecuzione delle loro istruzioni.⁵ Tale compito essenziale fu svolto per il cardinale di Strigonia a partire dall'ottobre 1633 da Cornelius Heinrich Motmann, che nel suo campo aveva la fama di vero professionista.

Motmann (1591–1638), che firmava regolarmente le lettere come Cornelio Arrigo, proveniva da una famiglia nobile fiamminga di Liegi. Studiò filosofia a Lovanio, poi tra il 1612 e il 1615 studiò giurisprudenza a Ingolstadt, Vienna e Monaco. Fu consacrato prete soltanto nel 1628 in titolo di un canonicato della città natale. I dodici anni intermedi li trascorse nell'ambiente del cardinale Pietro Paolo Crescenzi (1611–1645), vescovo prima di Rieti poi di Orvieto, che nel collegio cardinalizio aveva la fama di indipendente, ma tuttavia riceveva una pensione dagli spagnoli. Dal gennaio 1617 divenne il chierico tedesco del Sacro Collegio. Da lì, dopo complicazioni non proprio ordinarie, il primo dicembre 1628 passò al collegio di 12 membri degli auditori della *Sacra Romana Rota*, il corpo al secondo posto in ordine di importanza nella Curia pontificia.

Il tribunale pontificio, la cui massima fioritura fu tra il Quattrocento e il Cinquecento, trattava casi non tanto ecclesiastici, quanto piuttosto civili, in teoria provenienti da tutto il territorio della cristianità, in pratica invece ormai soprattutto dello Stato della Chiesa. Il numero dei giudici di questa esclusiva comunità e le regole del suo funzionamento furono stabiliti nel 1472 da Sisto IV (1471–1484). Tra di essi, in parte per permesso ufficiale del Papa ed in parte per diritto consuetudinario, si trovavano già allora uno o due rappresentanti per le nazioni più importanti (Francia, Germania e Spagna), nonché a partire dal Cinquecento sempre più delegati delle città Stato italiane (Bologna, Venezia, Ferrara, Milano, la Toscana). Benché si possa supporre che la pratica fosse iniziata prima, i primi dati certi sul fatto che l'uditore dell'Impero veniva nominato dall'Imperatore risalgono al 1560 e al 1581.⁶

La nomina di Motmann fu emessa già l'8 dicembre 1626, in primo luogo grazie all'efficace appoggio della Granduchessa di Toscana Maria Maddalena († 1631).⁷ Il 16 gennaio 1627 l'ambasciatore romano Paolo Savelli (1620–1632) poteva già informare Vienna che Urbano VIII aveva accettato la candidatura di Motmann, il quale aveva già indossato le vesti di uditore della Sacra Rota, aveva fatto visita ai nuovi colleghi, e in parte aveva già cominciato ad esercitare la sua funzione. Le complicazioni ebbero inizio il 12 giugno 1627, quando il nuovo uditore fu semplicemente bocciato dai compagni ad un esame pubblico che secondo la tradizione avrebbe dovuto essere una pura formalità. In seguito a ciò iniziò un lungo braccio di ferro tra Roma e Vienna. La corte imperiale infine riuscì ad evitare la perdita di prestigio che il rifiuto del suo candidato avrebbe significato. Motmann dopo quasi un anno e mezzo di tira e molla poté finalmente diventare membro a pieno titolo del tribunale pontificio.

Urbano VIII cercò di considerare l'accaduto come un affare interno della Sacra Rota. Tuttavia conoscendo le sue abitudini assolutistiche per quanto riguarda l'esercizio del potere è inverosimile che i membri del suo tribunale avessero osato senza la sua approvazione mettere in discussione Motmann, che non era soltanto il candidato imperiale, ma anche uno degli esponenti principali della politica asburgica italiana ed era considerato creatura della Granduchessa di Firenze, la quale talvolta agiva in modo apertamente e provocatoriamente antifrancese. La dinastia papale al potere probabilmente anche allora avrebbe preferito un proprio protetto per il posto in questione, infatti precisamente dieci anni più tardi il cardinale Francesco Barberini (1623–1679) si mosse per fare entrare nella Rota come rappresentante tedesco il proprio protetto Lukas Holstenius.

La prolungata e pubblica umiliazione rese piuttosto ambivalente il rapporto del nuovo uditore con il governo pontificio. Come membro di uno dei più importanti collegi della Curia non lo si poteva ignorare, anzi ci si servì di lui anche nella Segreteria

di Stato per questioni riguardanti l'Impero. Nel novembre 1634 redasse lui un breve indirizzato a Ferdinando II. Dal punto di vista politico tuttavia anche lui veniva considerato più o meno membro dell'opposizione alla linea ufficiale. Anche il suo ufficio in un certo senso ve lo destinava. Infatti l'essere giudice della Sacra Rota non solo permetteva di intervenire efficacemente nel processo di legislazione ecclesiastica, ma offriva anche altre possibilità. Per gli italiani significava un'ottima possibilità di promozione verso una nomina a cardinale, o eventualmente anche verso il trono papale. Gli stranieri invece, come «ambasciatori per nascita della propria nazione presso il Papa» potevano far fruttare il proprio capitale di relazioni interpersonali, la propria influenza e l'esperienza acquisita negli affari della Curia. Lo status di «ambasciatori per nascita» degli uditori stranieri della Rota ufficialmente era equivalente soltanto al ruolo degli *agenti dei sovrani* che rappresentavano il livello più basso del protocollo diplomatico. Questo in pratica significava occasionali trattative su questioni ecclesiastiche su commissione del Re o Imperatore, l'integrazione del lavoro dell'ambasciatore permanente o, in mancanza di questi, del *residente* (considerato un rango intermedio), il miglioramento della sua efficienza e la sua eventuale sostituzione in occasione di assenze. Le loro opportunità erano regolarmente accresciute dagli intervalli più o meno lunghi tra un ambasciatore ed il successivo. Motmann cercò di rivestire di un contenuto il più esteso possibile questo suo status di «*legatus natus*» speciale. Cioè cercò di soddisfare gli interessi della rappresentanza curiale degli Asburgo in forme il più varie possibile.⁸

Continuò a disbrigare gli affari dei prelati e dei principi tedeschi, cosa di cui aveva un'esperienza quasi quindicennale, infatti a partire dall'arrivo a Roma aveva collaborato alla «spedizione», cioè l'emissione e accettazione, delle bolle concistoriali dei vescovi tedeschi.⁹ Circa dal 1623 al 1629 fu il rappresentante romano e corrispondente regolare del arcivescovo di Praga Harrach e fino alla morte del conte Palatino, Volfgango Guglielmo (1614–1653). Intratteneva stretti rapporti anche con l'altro cardinale asburgico, Dietrichstein, ed i presidenti dell'imperiale Consiglio Segreto, H.U. Eggenberg e M. Trauttmansdorff. Come per i suoi predecessori, il suo campo d'azione fu accresciuto dalla temporanea vacanza del posto di ambasciatore imperiale. Dopo la morte di Paolo Savelli (*Principe d'Albano*) e fino alla nomina di Scipione Gonzaga (*Principe di Bozzolo*) fu temporaneamente per un paio di mesi nella seconda metà del 1632 il principale rappresentante a Roma dell'Imperatore, non come *agente*, ma come *residente* imperiale regolarmente nominato, godendone i vantaggi sia nei protocolli della corte pontificia, e soprattutto delle udienze papali, sia nell'importanza dei casi affidatigli.¹⁰

L'uditore della Rota volle mantenere la carica di residente anche dopo la nomina di Gonzaga. In pratica pare che ci fosse riuscito già prima, tant'è vero che i suoi numerosi dispacci ed in parte le istruzioni rivoltegli comprendono quasi tutte le questioni di cui si occupavano gli ambasciatori permanenti Savelli e Gonzaga. L'attività diplomatica di Motmann appariva molto utile agli occhi Vienna, poiché grazie ad essa potevano mantenere sotto un controllo continuo l'attività degli ambasciatori aristocratici italiani, che difficilmente riuscivano a sottrarsi completamente all'influenza degli intricati rapporti locali, ma la cui nomina era abbondantemente giustificata da altri punti di vista, in particolare il bisogno di assicurare la fedeltà all'Imperatore della nobiltà italiana. Tuttavia ciò che all'inizio degli anni '30 del Seicento andava bene per Vienna era invece inaccettabile per la Curia. La Sede Apostolica aveva ragione ad opporsi al titolo di residente dell'uditore della Rota in quanto tale

funzione intermedia permanente accoppiata alla rappresentanza ad alto livello, anch'essa a carattere permanente, di un sovrano nella pratica diplomatica, veniva considerata decisamente eccezionale.

Motmann, con la sua tipica inventiva, cercò di prevenire coloro che erano contrari alla sua nomina ad una carica diplomatica più alta. Già in precedenza aveva riconosciuto l'opportunità fornita dall'incoronazione nel 1625 a Odenburgo (Sopron) dell'erede al trono degli Asburgo, successivamente Ferdinando III (1637–1657). In breve ottenne di diventare agente a Roma di Ferdinando, ormai nominato con il titolo più alto, cioè come Re d'Ungheria: «*Serenissimo re d'Ongheria, della cui maestà hora son dichiarato agente*» e se ne poté vantare il 22 novembre 1626 presso il cardinale Harrach, arcivescovo di Praga. Tra il 1633 e il 1634 tirò di nuovo fuori la carta ungherese, cercando di far accettare presso la corte papale il titolo di residente del Re d'Ungheria invece di quello di residente imperiale. Il suo titolo è conosciuto in due forme: *residente del re d'Ungheria*, o semplicemente *residente d'Ungheria*, il che in teoria significava la rappresentanza di tutta l'Ungheria nello Stato della Chiesa. In pratica poiché da Vienna non gli avevano ritirato, ma neppure confermato, il titolo di residente imperiale dopo la nomina di Gonzaga, Motmann lo fuse di sua iniziativa con il titolo di agente ungherese. Quindi non l'aveva ottenuto in via ufficiale da Vienna, e sembra che fosse una sua invenzione. Tuttavia la cancelleria imperiale lo chiamava regolarmente con tale titolo, come sappiamo da Pázmány stesso: «*Addit dominus Motmann ex cancellaria imperiali titulum residentis regiae maestatis sibi dari, litteris tamen in Ungarica cancellaria expeditis agentem nominari*».

La curiosa soluzione naturalmente non ottenne il placito del governo pontificio. Come nel 1632 nel caso di Pázmány avevano ritenuto il rango di cardinale incompatibile con il titolo di legato imperiale, così rifiutarono la residenza stabile non solo imperiale, ma anche reale, dell'uditore della Rota, che ritenevano tollerabile solo temporaneamente. Motmann, nonostante che con la sua smisurata ambizione stesse rendendo in realtà sempre più impossibile la propria situazione, infatti Urbano VIII non era disposto a riconoscerlo neanche come residente del Re d'Ungheria, rimase fino alla fine attaccato alla propria idea. Attribuiva invece la propria sempre più evidente emarginazione piuttosto al fatto che come praticamente unico tedesco alla corte pontificia in certe questioni riusciva a rappresentare gli interessi imperiali più efficacemente di chiunque altro.¹¹ Provò inoltre a giustificare il proprio punto di vista con parallelismi storici. I suoi tentativi infine ebbero successo, in quanto Ferdinando III, succeduto al padre, in un decreto della primavera 1637 gli confermò il titolo di residente, ormai imperiale. Tuttavia non riuscì più a stabilizzare la posizione a Roma. La sua destituzione, ovvero una «promozione» a vescovo fu presto presa in considerazione anche a Vienna. Il suo allontanamento dalla Curia fu prevenuto dall'improvvisa morte, avvenuta il 24 aprile 1638.¹²

* * *

Motmann probabilmente voleva riempire di contenuti la propria «residenza del Re d'Ungheria» quando oltre agli altri compiti assunse anche il servizio presso la Curia dell'arcivescovo di Strigonia. La loro conoscenza personale e l'inizio dei loro continui rapporti si può far risalire ai tempi della visita ambasciatoriale a Roma di Pázmány nel 1632. Tornato dalla Città Eterna il cardinale primate fu tra i primi a proporre alla corte di affidare i propri affari dopo la morte di Paolo Savelli all'uditore della Rota.

Tuttavia le prime prove concrete che Motmann fosse davvero parzialmente al servizio del cardinale ungherese risalgono ad un anno dopo. Pázmány verso l'inizio di marzo del 1633 gli chiese, in occasione della visita all'ordine di San Paolo primo eremita, di proporre una nuova persona di visitatore per la *Sacra Congregatio de Propaganda Fide* oltre al vescovo bosniaco Giovanni Marnavich Tomko (1631–1637), nelle lettere del 3 e del 9 aprile invece gli scrisse a proposito della sua chiesa titolare, quella di San Girolamo. Dalla risposta di Motmann del 30 aprile si può desumere che dedicasse parecchia attenzione ai nuovi compiti. Pázmány infine il 18 ottobre 1633 gli affidò la propria piena rappresentanza presso la corte pontificia, in seguito al pensionamento del suo rappresentante precedente, l'abate di Castiglione Camillo Cattaneo. Benché le fonti siano state in gran misura decimate dalle vicissitudini dei secoli successivi (di Motmann sono note in tutto sette lettere, di Pázmány invece solo una), da rimandi interni, argomentazioni di contenuto, nonché dall'ordine cronologico in parte stretto delle lettere si può desumere che tra il 1633 e il 1637, secondo le abitudini diplomatiche del tempo, giungessero rapporti settimanalmente da Roma a Tirnavia e Possonia (Nagyszombat e Pozsony – oggi Bratislava, in Slovacchia –, residenze temporanee dei primati ungheresi in conseguenza dell'occupazione di Strigonia da parte dei turchi). Delle lettere del cardinale non si può dire lo stesso, e Motmann gli rivolgeva per questo fini rimproveri. Probabilmente non è un caso che la sola lettera rimasta riguardi il riconoscimento papale della fondazione dell'università gesuita di Tirnavia, di straordinaria importanza, e che esiste ancora adesso a Budapest. In tale lettera l'uditore della Rota ricevette carta bianca per redigere, in caso di bisogno, qualunque documento o petizione in nome del cardinale.

Nei rapporti Motmann faceva resoconti sulle questioni affidategli, se era successo qualche fatto degno di nota, o almeno vi accennava. Parlava delle difficoltà sempre più insuperabili che si accumulavano di fronte al riconoscimento della fondazione dell'università, delle spese riguardanti tale problema come di quelle per la conferma del vescovo transilvano Stefano Simándi (1634–1653), della fondazione di nuove diocesi e degli avvenimenti collegati alla riforma dell'ordine di San Paolo primo eremita in Ungheria. In breve si può dire che l'uditore della Rota tra il 1633 e il 1637 sia stato attivo in tutte le questioni principali relative ai rapporti tra l'Ungheria e la Santa Sede ed abbia avuto un ruolo fondamentale.¹³ Cercò di eseguire i suoi compiti con una gran dedizione, riconosciuta anche dai suoi contemporanei, ma probabilmente anche il suo giudizio sempre meno favorevole da parte della Curia contribuì a fare in modo che nella maggior parte di essi non riuscisse ad ottenere il minimo risultato.

Nelle lettere rimasteci comunque le varie notizie romane e italiane occupavano quasi sempre la maggior parte dello spazio. Degli avvenimenti attuali parlava talvolta dopo l'espressione «quanto alle cose pubbliche di qua», mentre a volte vi era dedicato l'intero rapporto. Per esempio il 30 aprile 1633 scrisse dell'arrivo a Genova del cardinale-infante spagnolo e della progettata missione a Vienna del suo delegato Don Diego de Saavedra, del quale descrisse la carriera precedente, poiché sapeva che voleva incontrare anche Pázmány. In più occasioni raccontò dettagliatamente i tentativi francesi presso la Curia di ottenere la coadiutoria del vescovato di Speyer, il che forse avrebbe fornito alla Francia una base legale per intervenire apertamente nella guerra in corso nel territorio dell'Impero. Ma parlò anche della ricezione romana della battaglia di Nördlingen, nonché del viaggio a Bologna del legato pontificio, per poter arrivare il più presto possibile sull'eventuale luogo di un congresso di pace. Gli avvenimenti di politica internazionale erano integrati dalle «notizie di cronaca» sui

matrimoni dell'aristocrazia italiana, le morti sopravvenute nel collegio dei cardinali e da notizie su vari avvenimenti minori della corte pontificia. Tra queste ultime per noi la più interessante è la notizia della cortese visita al cardinale nipote Francesco Barberini del giovane Miklós Zrínyi (1620–1664), che ottenne poi nei decenni successivi imperituri allori sia nella lotta contro i turchi che in campo letterario.

Talvolta i rapporti erano integrati da richieste personali. Motmann talora chiedeva denaro per coprire le spese sostenute, talora invece protezione per sé stesso presso la corte di Vienna. Pázmány soddisfò tali richieste. I trasferimenti di denaro li effettuava attraverso il reggente gesuita del seminario ungherese di Vienna, fondato da poco, e intervenì con tatto presso Ferdinando II per la questione del titolo di residente.

Secondo la testimonianza delle lettere rimaste in originale i rapporti scritti di sua mano rappresentavano il livello intermedio dell'attività di informatore di Motmann. Oltre alle informazioni sugli affari correnti contengono solo informazioni che pur non essendo segrete provenivano da fonti confidenziali interne alla Curia e che potevano interessare al cardinale di Strigonia, oppure che non erano presenti nei bollettini manoscritti allegati regolarmente alle lettere dell'uditore. Il cardinale ungherese riceveva da tali bollettini le notizie fondamentali sugli avvenimenti italiani ed anche europei. Gli «avvisi» romani erano tra i più ricercati sul mercato europeo. La loro aggiornatezza e affidabilità erano garantite dall'estesa rete delle nunziature papali, i cui stretti tempi di lavoro comprendevano anche la raccolta di informazioni generali.¹⁴

* * *

Il livello superiore dell'attività di informatore di Motmann era rappresentato dalle lettere in parte cifrate. Sono queste infatti che destano maggiore attenzione sia nei posteri che probabilmente in Pázmány stesso. I sette rapporti noti dell'agente sono integrati da altri due, che contengono in parte minore o maggiore elementi cifrati.¹⁵ Come per le altre fonti, anche il numero di documenti cifrati doveva certamente essere maggiore. Probabilmente non siamo lontano dalla verità se supponiamo che il cardinale usasse la chiave comune di decifrazione non solo per per la lettura dei rapporti, ma anche per la redazione delle proprie risposte e istruzioni più segrete. Prove a questo proposito potranno però essere fornite solo dall'eventuale ritrovamento del lascito dell'uditore della Rota, che renderebbe possibile anche la decifrazione completa della chiave utilizzata.

A prima vista non vi è nulla di straordinario nel fatto che Pázmány usasse anche una scrittura cifrata nella corrispondenza con il suo agente a Roma. Si potrebbe dire che, come nella corrispondenza con György Rákóczi I di Transilvania (1630 – 1648), anche in questa occasione sfruttò naturalmente uno dei mezzi tecnici a disposizione all'epoca. Al massimo potremmo far notare che nel periodo della Guerra dei Trent'Anni fu l'unico politico ungherese che riceveva informazioni non solo regolari, ma anche segrete oltre che da Vienna anche direttamente da un'altra capitale, cioè dall'allora centro politico dell'Europa cattolica. Il che non è poco, ma inoltre vi sono ancora due punti di vista da prendere in considerazione.

Uno è che al capo della gerarchia ungherese queste informazioni non venivano fornite soltanto da un agente privato, ma da un membro di una delle missioni diplomatiche degli Asburgo in Europa occidentale. Esempi simili del Seicento non sono frequenti. Pertanto questo fatto arricchisce di nuove sfumature le possibilità ed il ruolo diplomatico presso la monarchia asburgica non solo di Pázmány stesso, ma

D'alti mi passate Laura Pl^{ca} potuto compariore le cause delle
 difficoltà nuove Et venendo tra la Leg^a di Venetia et la sede ap^{ta} et
 particolarmente per quel libro del sig. Felice Cardoni et all'ora era
 I. custode della Biblioteca Vaticana. Hora mi restò 36. 50. 69. 21. 24.
 eccando p. 4. 13. 23. 59. indurre qu'ora. 03. 03. 206. 192. 130. 16. 50. a
 eccidues et la. 156. 929. 25. 55. 12. 26. 39. 08. 69. mi. 01. 14. 11. 14. 05.
 003. 22. 963. poiché lo regimi. in l'ora d'eccezio. ora. 50. 30. hanno
 potuto rendere. 20. 03. mi. 69. 52. 2. 5. 50. 20. 00. 66. 66. 14. 09. trovare
 029. 02. 01. 24. 13. 10. 60. 59. 029. 02. 90. 03. 50. 61. 4. 11. l'istoria
 della comedia tra Federico L^o et Alberto L^o a. 22. 22. 20. 20. 12.
 mi. del. 023. 12. 50. 13. a favore del. 65. 01. 15. 12. 00. 11. 55. 22. 14. 44.
 con. 020. 23. 01. 50. 51. 59. si come P. C. vedrà. 086. 029. 20. 15. 00.
 Ora qu'libri raccogli. et. 12. 5. 13. comedi. 900. 650. per decreto
 fatto. 029. 252. 01. 996. 022. 996. 12. 56. 69. 60. 23. 211. 95. 5. 12. 19. 30.
 mi. 171. 13. 12. 100. fra quali doueua. anche. essere. il. 929. 25. 69. 20.
 50. 029. 00. 01. 06. 15. 01. 20. 09. 55. 02. 12. 156. 23. 963. 029. 05. 26.
 61. 03. 106. 53. 201. 55. 02. cioè. di. 02. 14. 12. 01. 39. 60. 56. 01. 01.
 mi. 69. 50. 16. 03. 36. 50. 55. segno manifesto. 992. 25. 31. 51. 130. 00. 39.

Le Card. Carmani

Rapporto segreto romano per Pázmány, settembre 1635 (particolare)

del feudalesimo ungherese. Significa che per i gruppi dirigenti del governo feudale d'Ungheria sottoposta agli Asburgo la politica estera occidentale non era un campo escluso automaticamente e *completamente*. In questo campo non solo potevano occasionalmente esprimere la propria opinione, ma ove necessario potevano inserirsi organicamente e in definitiva senza limiti anche nell'attività dell'apparato diplomatico. Infatti ci sono pochi dubbi sul fatto che Ferdinando II ed il suo ambiente sapessero che Motmann aveva scambiato chiavi di decifrazione con il cardinale

ungherese. Gli elementi prestabiliti del codice inoltre dimostrano inequivocabilmente che fin dall'inizio esso era destinato all'uso per svariati argomenti di politica e politica ecclesiastica. (Per esempio: 128 = *casa*; 156 = *chiesa*; 192 = *concistoro*; 206 = *congregazione*; 209 = *consigliere*; 252 = *consiglio*; 285 = *costume*; 296 = *curia (Romana)*; 511 = *lettera*; 559 = *ligame*; 595 = *monsignore*; 600 = *morte*; 893 = *stato*; 823 = *re*; 826 = *regno*; 836 = *Roma*; 859 = *Santa Sede / Sede Apostolica*; 865 = *serenissimo*; 899 = *sua beatitudine / santità*; 905 = *sua maestà*; 929 = *Transilvania*; 963 = *Ungheria*).

E non è soltanto una curiosità il fatto che oltretutto l'uditore della Rota, con il quale corrispondeva anche la cancelleria ungherese di corte (come abbiamo visto, pur titolandolo soltanto agente reale, con sua grande offesa), cercasse di collocarsi nella gerarchia dei diplomatici romani come residente del Re d'Ungheria. Ciò dimostra che nel protocollo diplomatico dell'epoca veniva tenuta in considerazione la sovranità dell'Ungheria, cosa il cui valore non viene molto diminuito neanche dal fatto che la Santa Sede non riconosceva questo titolo, principalmente per ragioni di interesse politico. Infatti nel corso del 1627 lo stesso cardinale nipote Francesco Barberini intervenne presso il conte Nicolaus Esterházy (palatino, cioè vicerè del regno 1625–1645) perché fosse nominato agente del Re d'Ungheria appena incoronato e del paese il suo confidente Giovanni Marnavich Tomko.¹⁶

Altro punto di vista da tenere in considerazione è che benché troviamo in gran numero scritti in codice e chiavi di lettura negli archivi dei colleghi cardinali di Pázmány Dietrichstein e Harrach, nominati anch'essi su raccomandazione degli Asburgo, non vi è traccia di cifrature nella loro corrispondenza con Roma. Ciò non è affatto da considerarsi scontato che un cardinale, che aveva giurato come membro del corpo più importante del governo centrale ecclesiastico di tenere presenti in primo luogo gli interessi del Papa in carica, della Sede Apostolica e dello Stato della Chiesa,¹⁷ mantenesse «dietro le spalle» del legittimo governo pontificio una corrispondenza segreta con un membro della rappresentanza diplomatica imperiale, anche se prelado della Curia. È evidente infatti che lo scopo della scrittura in codice era di ostacolare occasionalmente il lavoro dei funzionari pontifici, se avessero espresso un interesse appena un po' profondo per le notizie dirette all'arcivescovo di Strigonia o per le sue intenzioni e opinioni. Già la presenza della corrispondenza cifrata dunque fornisce un'altra prova che dopo l'ambasceria a Roma il cardinale ungherese faceva attivamente politica contro i Barberini, il che è confermato dal contenuto dei due scritti parzialmente cifrati rimasti.

Nel rapporto del 23 dicembre 1634 Motmann diede notizia della pubblicazione e della rumorosa ricezione della bolla papale *Sancta Synodus Tridentina*, pubblicata qualche giorno prima, e ne accluse una copia stampata. La bolla limitava in modo irrazionale l'obbligo di residenza dei vescovi ed in seguito ad essa molti cardinali, tra cui lo spagnolo Gaspare Borgia (1611–1645) dovettero lasciare la Città Eterna. Nell'avvenimento era coinvolto personalmente anche Pázmány, infatti il suo ritorno a Roma fu vanificato dalla Curia tra l'altro anche con la menzione dell'obbligo di residenza, prospettando all'orizzonte già nel febbraio 1634 l'emissione di un decreto concistoriale in proposito.¹⁸ L'uditore della Rota concentrò il suo messaggio fondamentale nelle parti cifrate della sua prolissa lettera. Secondo lui la bolla «*dopo la morte di papa non si sarebbe['] osservata*»; inoltre «*tutta era fatta per scacciar' Borgia dalla Corte, non mancando altro nella Bolla, che di metterci il suo nome*»; e molti erano dell'opinione che d'ora in poi «*la curia [Romana] ognora potrà elegger['] il successor[e] a mod(o)*». Ma non passò sotto silenzio neanche le critiche rivolte alla

persona del Pontefice: «*uno considera che la santità di nostro signore habbi[a] volut[o] proveder al pericolo che si potesse temer di congregarsi fuori di Roma e fare radunanze di vescovi o cardinali etiam fuori di caso delli sinod[i]*». (Le parti decifrate sono indicate in corsivo). Pázmány ricevette dal suo agente romano informazioni a grandi linee corrette. La bolla significò il culmine dell'italianizzazione della Curia: nei conclavi successivi per quattro occasioni di seguito la proporzione dei non italiani precipitò ad un minimo storico.

L'altro rapporto cifrato, datato settembre 1635, a prima vista anch'esso dà notizia degli avvenimenti correnti di Roma. Per prevenire eventuali tentativi di intercettazione, il testo era costruito in tal modo che all'occhio inesperto apparisse come una notizia confidenziale sulla rottura dei rapporti diplomatici tra la Santa Sede e Venezia. Lo scritto parla di un libro, e cioè del saggio del bibliotecario vaticano Felice Contelori sulla storia della pace di Venezia stipulata nel 1177 tra Alessandro III (1159–1181) e Federico Barbarossa (1152–1190). Nella lettera, cifrata a più livelli, invece Motmann richiamava l'attenzione di Pázmány con grandi particolari ed evidente entusiasmo sulla lettera del re ungherese Stefano III (1172–1196) ad Alessandro III, pubblicata nell'ormai famoso libro di Contelori, nell'interesse della risoluzione della polemica in corso da anni tra gli Asburgo e la Santa Sede sulla nomina del vescovo di Transilvania. Lo scritto elenca tra i vescovi ungheresi anche quello di Transilvania, e contiene inoltre numerosi passi fondamentali sui diritti dei Re ungheresi per quanto riguarda le nomine episcopali in Ungheria. La loro analisi sarà compito di un saggio a parte.

* * *

Come breve conclusione forse non resta che richiamare l'attenzione sul fatto che la corrispondenza tra Pázmány ed il suo agente romano non costituisce solo un capitolo importante ed interessante della storia della diplomazia ungherese e dei rapporti tra l'Ungheria e la Santa Sede, ma è anche una parte organica dei rapporti italo-ungheresi di allora, un cui capitolo principale, ma ancora non ricercato per intero, è la presenza ungherese a Roma, oltre quella a Venezia. Come anche la presenza tedesca,¹⁹ alla quale è strettamente collegata grazie al *condominium* asburgico, come dimostra egregiamente anche l'esempio di Motmann.

NOTE

¹ Il mio saggio è stato preparato nel quadro del Programma di Postdottorato dei Programmi di Base per la Ricerca Scientifica Ungherese («OTKA», no. di reg.: D-38481). Le mie ricerche in archivi romani e viennesi sono state finanziate attraverso una borsa di studio dell'Accademia Ferenc Faludi ed appoggiate dall'Accademia d'Ungheria a Roma. Per ragioni di brevità ho dovuto rinunciare ad un apparato di note più esteso. La versione completa del saggio con note analitiche, i rapporti cifrati e le chiavi decifrate verrà pubblicata in ungherese nel numero 2 del 2003 della rivista budapestina «Hadtörténelmi Közlemények».

² Per la storia moderna d'Ungheria e per il suo posto speciale tra i paesi Asburgici: R.J.W. EVANS, *The Making of the Habsburg Monarchy 1550–1700. An Interpretation*, Oxford 1991⁴, specialmente 235–274; ed ÁGNES R. VÁRKONYI, *Europica varietas–Hungarica varietas 1525–1762. Selected Studies*, Budapest 2000.

³ GEORG LUTZ, *Urbano VIII*, Enciclopedia dei Papi. III: Innocenzo VIII–Giovanni Paolo II (ed. Istituto della Enciclopedia Italiana), Roma 2000, 296–321, 306. Un'interpretazione diversa della legazione anche nell'opera dello stesso autore, *Roma e il mondo germanico nel periodo della guerra dei*

Trent'Anni, La corte di Roma tra Cinque e Seicento. «Teatro» della politica Europea. Atti del Convegno Internazionale di Studi (Roma, 22–23 marzo 1996) (Biblioteca del Cinquecento 84, ed. Gianvittorio Signorotto–Maria Antonietta Visceglia), Roma 1998, 425–460, 452–453, not. 75.

- ⁴ Maggiori particolari in TUSOR PÉTER, *Pázmány állandó római követéségének terve 1632–1634*, Pázmány Péter és kora (Pázmány Irodalmi Műhely. Tanulmányok 2, szerk. Hargittay Emil), Piliscsaba 2001, 151–175 [Il progetto di ambascieria permanente del cardinale Pázmány a Roma]; mi sono occupato della questione anche nella mia dissertazione PhD: TUSOR PÉTER, *A magyar egyházi elit és Róma kapcsolatainak ismeretlen fejezetei (1607–1685)*, Budapest 2000 [I capitoli sconosciuti dei rapporti tra vescovi ungheresi e Santa Sede 1607–1685, manoscritto]. Per ora è accessibile presso: Eötvös Loránd Tudományegyetem Bölcsészettudományi Kar, Történelmi Intézet, Könyvtár (Università degli Studi Loránd Eötvös, Facoltà di Lettere, Istituto Storico, Biblioteca); e in: *I vescovi ungheresi e la Santa Sede nel Seicento*, Annuario dell'Accademia d'Ungheria in Roma 2003, in corso di stampa.
- ⁵ Rapporti di loro agenti (Iacomo Olivieri, G.B. Barsotti, Michele Orsucci ecc.): Moravský Zemský Archiv (= MZA), Rodiný Archiv Dietrichšejnů, Korrespondence Kardinála Františka Dietrichšejna, kart. 430. 436. 438–439. 441; Österreichisches Staatsarchiv (= ÖStA), Allgemeines Verwaltungsarchiv (= AVA), Gräflich Harrach'sches Familienarchiv, Kardinal Ernst Adalbert, Korrespondenz, Karton 136. 147–148. Cfr. anche JEDIN HUBERT, *Propst G.B. Barsotti, seine Tätigkeit als römischer Agent deutscher Bischöfe (1638–1655) und seine Sendung nach Deutschland (1643–1644)*, Römische Quartalschrift für christliche Altertumskunde und Kirchengeschichte (= RQ) 39 (1931) 377–425; HERMINE KÖHN-STEINHAUSEN, *Die Korrespondenz Wolfgang Wilhelms von Pfalz-Neuburg mit der römischen Kurie* (Publikationen der Gesellschaft für rheinische Geschichtskunde 48), Köln 1937, in particolare 10–11.
- ⁶ RICHARD BLAAS, *Das kaiserliche Auditoriat bei der sacra Rota Romana*, Mitteilungen des Österreichischen Staatsarchivs 11 (1958) 36–152, passim; JOSEPH SCHMIDLIN, *Geschichte der deutschen Nationalkirche in Rom S. Maria dell'Anima*, Freiburg im Breisgau–Wien 1906, 475 (not. 1.); *Die Matrikel der Ludwig-Maximilians-Universität Ingolstadt–Landshut–München. I: Ingolstadt. II: 1600–1700. I: 1600–1650*, hrsg. v. GÖTZV. PÖLNITZ, München 1939, 227; J.H.L. DE THEUX DE MONTJARDIN, *Le chapitre de Saint-Lambert à Liège*, Liège 1871, III, 270. 313; M. VAES, *Les fondations hospitalières flamandes à Rome du XV^e au XVIII^e siècle*, Rome 1914, 108; *Hierarchia Catholica medii et recentioris aevi IV*, ed. PATRITIUS GAUCHAT, Monasterii 1935, 60; ANDREAS KRAUS, *Das päpstliche Staatssekretariat unter Urban VIII. 1623–1644* (RQ Supplementheft 29. Forschungen zur Geschichte des päpstlichen Staatssekretariats 1), Rom–Freiburg–Wien 1964, 43, (not. 41.); UŐ, *Das päpstliche Staatssekretariat unter Urban VIII.: Verzeichnis der Minutanten und ihrer Minuten*, Archivum Historiae Pontificae 33 (1995) 117–167, 164; HERMANN HOBERG, *Die Antrittsdaten der Rotarichter von 1566 bis 1675*, RQ 48 (1953) 211–224, 220; HERMANN HOBERG, *Die Diarien der Rotarichter*, RQ 50 (1955) 44–68, 51–52; ALESSANDRO GNAVI, *Carriere e Curia Romana: L'uditorato di Rota (1472–1870)*, Mélanges... Italie et Méditerranée 106 (1994) 161–202, passim; EMANUELE CERCHIARI, *Capellani Papae et Apostolicae Sedis Auditores causarum sacri palatii apostolici seu Sacra Romana Rota ab origine ad diem usque 210 septembris 1870 I–IV*, Romae 1919–1921, passim; HERMANN HOBERG, *Inventario dell'archivio della Sacra Romana Rota (sec. XIV–XIX)* (Collectanea Archivi Vaticani 34), ed. JOSEF METZLER, Città del Vaticano 1996, különösen 19–50; NICCOLÒ DEL RE, *La Curia Romana* (Sussidi Eruditi 23), Roma 1970, 243–259. 592–596.
- ⁷ «La maestà dell'imperatore, nostro signore deliberò di nominar a quel carico il signore Cornelio Motmanno benemerito sommamente di quest'augustissima casa, et raccomandato strettamente dalla serenissima archiduchessa, Gran Duchessa di Toscana. Onde stante la detta risoluzione questo negozio resta sopito». Risposta di Hans Ulrich von Echemberg alla lettera dell'ambasciatore romano Paolo Savelli del 21 novembre in cui lo informava del posto vacante nella Sacra Rota e proponeva un proprio candidato, nella quale sottolinea che l'Imperatore aveva già preso una decisione a favore di Motmann. Vienna 15 dicembre, 1626. Archivio di Stato (= AS) Roma, Archivio Giustiniani, busta 95, vol. 1623 (!), senza numero.
- ⁸ ÖStA Haus-, Hof- und Staatsarchiv (= HHStA), Staatenabteilungen, Staatsabteilung Rom, Diplomatische Korrespondenz, Fz. 49, Konv. Savelli 1621, fol. 531; Fz. 51, Konv. Savelli 1626, fol. 76; Fz. 50, Konv. Ferdinand II. an Savelli 1626, fol. 290; Fz. 51, Konv. Savelli an Ferdinand III. 1627, fol. 1. – L'accaduto viene trattato particolareggiatamente da BLAAS, *Das kaiserliche Auditoriat*, 65–68 in base

- a ÖStA HHStA Rom, Varia, Fz. 6 (Konv. Ernennung des Cornelius Heinrich Motmann zum Auditor Rotae) e ai rapporti di Savelli. Vedi inoltre le lettere scritte da Praga a Paolo Savelli dal cardinale Ernst Adalbert Harrach il 1 gennaio e il 9 luglio 1627: AS Roma, Arch. Giustiniani, bust. 95, vol. 1626–1629, s.no.; nonché Biblioteca Apostolica Vaticana (BAV), Fondo Boncompagni e Ludovisi, vol. E 93, fol. 82^r–83^v. (Lamormain a Ludovisi, Praga, 18 marzo 1628).
- ⁹ Il 26 settembre 1637 se ne vanta con Ferdinando III: «come perché mi trovo haver servito in queste spedizioni di chiese da 22 anni, le quali ricercano una longhissima pratica, et perché in questa corte non n'è nessun nazionale altro, che di simili maneggi possi esser capace». ÖStA HHStA Rom, Dipl. Korresp., Fz. 54, Konv. Motmann 1637, fol. 56.
- ¹⁰ HERMANN TÜCHLE, *Acta SC de Propaganda Fide Germaniam spectantia. Die Protokolle der Propagandakongregation zu deutschen Angelegenheiten 1622–1649*, Paderborn 1962, 131; KRAUS, *Das päpstliche Staatssekretariat*, 37. 43; BAV Fondo Barberiniani Latini, vol. 7058, fol. 126^r–145^v; ÖStA AVA, Arch. Harrach, Kart., 146, Konv. Motmann, passim; BAV Barb. lat., vol. 6887, fol. 71^r; MZA Arch. rod. Dietr., Kard. Fr. Dietr, kart. 437, Motmann 1627–1631; Archivio Doria-Pamphili (Roma), Archiviolo, busta 313, fol. 248^r_v; JOSEPH SCHNITZER, *Zur Politik des hl. Stuhles in der ersten Hälfte des Dreißigjährigen Krieges*, RQ 13 (1899) 151–262, 152. 156–161. 236, nota 2 e 6 e 237, nota 1.; *Festschrift zum elfthundertjährigen Jubiläum des deutschen Camposanto in Rom*, hrsg. v. STEPHAN EHSES, Freiburg im Breisgau 1897, 282 (A. PIEPER, *Urbans VIII. Verhalten bei der Nachricht vom Tode des Schwedenkönigs*); ÖStA HHStA Rom, Dipl. Korresp., Fz. 52. 54, Konvoluten Motmann, passim.
- ¹¹ «...solo vidi che cominciarono a mostrare qualche offensione d'animo per il negozio del capitolo di Trento, che per commissione di sua maestà ho trattato, et a quest' hora s'aggiungono tutti li negozi, che porta quello mandato da Treuiri, da quali cercano tenermi lontano, forse perché può parer loro d'haver più vantaggio trattando con altri... le cose di Germania, le quali sono difficili ad apprendersi da chi non è nazionale». Motmann a Eggenberg, Roma, 19 agosto 1634. ÖStA HHStA Rom, Dipl. Korresp., Fz. 52, Konv. Motmann 1634, fol. 7–9.
- ¹² A proposito di tutto questo le fonti più importanti sono la lettera già citata di Motmann a Eggenberg del 19 agosto 1634 (ÖStA HHStA Rom, Dipl. Korresp., Fz. 52, Konv. Motmann 1634, fol. 7–9), nonché la nota del cardinale nipote Francesco Barberini indirizzata lo stesso giorno al nunzio viennese Ciriaco Rocci (BAV Barb. lat., vol. 7067, fol. 22_v). L'espressione di *residente d'Vngheria* figura in quest'ultimo scritto. Mi occupero della questione in modo assai più particolareggiato in una monografia in corso di preparazione sulla storia delle rappresentanze ecclesiastiche ungheresi a Roma. Un sommario anticipato: TUSOR PÉTER, *A magyar püspökök első római ágensei*, Vigilia 67 (2002) 338–342 [*I primi agenti dei vescovi ungheresi a Roma*]. Vedi anche LUDWIG VON PASTOR, *Geschichte der Päpste im Zeitalter der katholischen Restauration und des Dreißigjährigen Krieges. XIII: Gregor XV. und Urban VIII. (1621–1644)*, Freiburg i. Breisgau, 1928, 487; ÖStA HHStA, Rom, Dipl. Korresp., Fz. 54, Konv. Motmann 1637, 30 maggio 1637 e fol. 56; Arch. Doria Pamphili, Archiviolo, bust. 324, fol. 139^r_v; BAV Vaticani latini, 7901, fol. 12_v,ss.
- ¹³ Si occupò delle questioni ecclesiastiche ungheresi anche dopo la morte di Pázmány. Rapporti del 26 settembre, 17 ottobre e 7 novembre 1637: ÖStA HHStA Rom, Dipl. Korresp., Konv. Motmann 1637, fol. 55–56. 64 e 67.
- ¹⁴ I suoi rapporti, tutti in italiano (30 aprile 1633, 7 ottobre, 28 ottobre, 4 novembre 1634, 7 gennaio 1635, 19 aprile e 14 giugno 1636): Archivum Primatiale Strigoniense (= APS), Archivum Saeculare, Acta Protocollata, Protocollum G, fol. 258–259. 273. 257–258 (cop.); Bibliotheca Universitatis de Rolando Eötvös nominatae Budapestinensis, Collectio Prayana, tom. 32, no. 77. 79. 82 (autogr.); Archivum Regnicolare Hungariae (= ARH), Archivum Regiae Camerae Hungaricae (= ARCH), Acta Ecclesiastica (E 150), Irregistrata, 30. t., no. 140 (autogr.). – La lettera del cardinale datata maggio/giugno 1635: *Petri cardinalis Pázmány ecclesiae Strigoniensis archiepiscopi et Regni Hungariae primatis epistolae collectae I–II*, ed. FRANCISCUS HANUY, Budapestini 1910–1911 (=PEC), II, no. 954. – Vedi anche ARTNER EDGÁR–HERMANN EGYED, *A hittudományi kar története 1635–1935* (A Királyi Magyar Pázmány Péter-Tudományegyetem története I), Budapest 1938, 8, not. 15; PEC II, no. 768. 979. 1004. 1028. e pag. 785 (ad indicem); FRANCISCUS GALLA, *39 Epistolae ineditae Petri card. Pázmány archiepiscopi Strigoniensis* (Monumenta Hungariae Italica), Vác 1936, 83–84, not. 28 e pag. 62*–66*

- e 94* (ad indicem); *Ex tabulario Romano sacrae congregationis de propaganda fide. I/1: Acta vol 1–12 és SOCG vol. 56–79* (Documenta missionaria Hungariam et regionem sub ditione Turcica existentem spectantia I/1), ed. JOHANNES SÁVAI, Szeged 1993, 43–44; SZENTPÉTERY IMRE, *A bölcsészettudományi kar története 1635–1935* (A Királyi Magyar Pázmány Péter-Tudományegyetem története 4), Budapest 1935, 4 e 9 (in particolare not. 1.); ARH ARCH Acta Iesuitica (E 152), Registrata, Collegium Tyrnaviense, fasc. 8, fol. 17–18; *Ibid.*, Irreg., Coll. Tyrn., 10. t., no. 136. 139.
- ¹⁵ La collocazione delle fonti rimaste in originale e datate 23 dicembre 1634 e settembre 1635 è: APS Archivum Ecclesiasticum Vetus, no. 148/3 e no. 159 (l'illustrazione è la prima pagina di quest'ultimo).
- ¹⁶ «Caeterum quoad personam reverendi domini Ioannis Marnauittÿ, quem... ad obeunda regis et regni Vngariae negotia in Urbe idoneum censet, mihi maiore eius commendatione opus non est...» Kismarton, 1 marzo 1627, Nicolaus Esterházy a Francesco Barberini. BAV Fondo Ottoboniani Latini, vol. 2419/I, fol. 60^r–61^v.
- ¹⁷ PÉTER TUSOR, *Petri Pázmány epistulae, acta notationesque inedita*, Magyar Egyháztörténeti Vázlatok–Regnum 9 (1997) 1–2, 83–146, no. 15.
- ¹⁸ BAV Barb. lat., vol. 6978, 14^v. 41^r. 52^r_v. 74^r. 76^r; vol. 6971, fol. 8^r_v. 15^r_v. 55^r_v; vol. 6974, fol. 76^r_v. 102^r_v; nonché vol. 7064, fol. 101^r–102^r. 120^r_v. 125^r_v. 136_v–137^r_v. 159_v e vol. 7066, fol. 9^r_vss. 12^r_v. 15^r_v; Arch. Doria Pamphili, Archiviolo, bust. 312, fol. 539^r_v e bust. 314, fol. 301^r_v; GALLA, *39 epistolae ineditae*, 30*–33*, no. 46; vedi anche TUSOR, *Pázmány állandó római követségének terve*, 151–175; *Id.*, *A magyar egyházi elit és Róma*, *cit.*
- ¹⁹ IRENE POLVERINI FOSI, *A proposito di una lacuna storiografica: La nazione tedesca a Roma nei primi secoli dell'età moderna*, Roma Moderna e Contemporanea 1 (1993) 45–56; LUTZ, *Roma e il mondo germanico*, 425–460, in particolare 425–430.